

Intervista a Paolo Inghilesi

raccolta a Bologna il 12-11-1998 da *Fabrizio Billi*

Paolo Inghilesi, attualmente dirigente nazionale del settore formazione della CGIL, alla fine degli anni Sessanta lavorava come operaio specializzato in una delle maggiori fabbriche metalmeccaniche bolognesi, la Sasib. Militante sindacale iscritto alla FIOM, fu tra i fondatori del gruppo bolognese del Manifesto.

Nel '68 tu lavori in una grande fabbrica bolognese, la Sasib. Com'era la situazione delle relazioni industriali in quella fabbrica?

Nel 1968 ho fatto la scelta di lavorare in fabbrica. È stata una scelta politica, nel '68 succedeva spesso che uno studente facesse la scelta di lavorare in fabbrica. Nel febbraio '68 entrai alla Metalcastelli, una piccola fabbrica metalmeccanica, sei mesi dopo passai alla Sasib, dove fui assunto come montatore esterno perché conoscevo francese e tedesco. Ero già nel direttivo FIOM, se lo avessero saputo non mi avrebbero certo assunto. In quel periodo erano attenti a non avere sindacalisti della FIOM tra i piedi. Infatti quando mi assunsero era da poco scoppiata una vertenza per il licenziamento di un quadro sindacale, Mignani. Quella vertenza segnò un risveglio dell'attivismo sindacale nelle fabbriche di Bologna. Noi eravamo un po' una fabbrica pilota nelle lotte sindacali.

La situazione delle fabbriche bolognesi alla vigilia del '68 era di passività o di conflittualità?

Prima del '68 la situazione era tremenda, c'era un'apatia estrema, una grande difficoltà ad avere un minimo di riconoscimento sul piano dei diritti sindacali, si lavorava molto a cottimo, quindi con tempi di lavoro predeterminati, molto duri, c'era una disciplina di ferro nelle aziende, non c'era nemmeno il tempo di andare in bagno, una situazione spaventosa, c'era il pugno di ferro, la mattina si marcava il cartellino e dopo c'erano 8 ore di schiavitù. Era un incubo, nel vero senso della parola, me lo sogno ancora oggi la notte.

E c'era questa situazione pur in una "città rossa" come Bologna?

La sinistra si fermava alle porte della fabbrica, dentro la fabbrica c'era solo autoritarismo durissimo, si dovevano nascondere le proprie convinzioni politiche. Per esempio non si poteva portare l'Unità in fabbrica, ti avrebbero licenziato. C'era quindi una specie di doppia condizione: nella vita civile uno era comunista o socialista, andava in sezione, poi in fabbrica si doveva spogliare della propria identità politica, e poi non c'era organizzazione sindacale, e nella piccola azienda ancora di più, eri proprio sotto l'occhio del padrone.

Il salto di qualità furono le lotte prima aziendali e poi per il contratto del '69, nel caso specifico della Sasib ci fu questa vertenza che segnò uno spartiacque tra

la vecchia situazione autoritaria e una situazione nuova. All'inizio la vertenza era fatta di scioperi esterni, ed all'interno della fabbrica continuava a vigere una disciplina di ferro. Il contratto di lavoro cambiò le cose perché fece sentire la forza di essere tutti assieme sugli obiettivi del contratto, che non erano certo rivoluzionari, ma per esempio la richiesta di aumenti uguali per tutti era sovversivo. Poi l'altra cosa importante fu la richiesta di contrattare le condizioni di lavoro, cioè i ritmi, le qualifiche, e il riconoscimento dell'organizzazione sindacale e dei consigli di fabbrica.

Queste sono state le novità del contratto del '69, alla Sasib le condizioni erano un po' più avanzate, dopo la lotta contro il licenziamento di Mignani. Alla Sasib la sinistra nasce sulla spinta delle lotte operaie, mentre in altre fabbriche bolognesi, come la Sabiem, i comunisti c'erano da sempre, ma la spinta della sinistra sindacale fu più forte nelle fabbriche con operai di recente politicizzazione piuttosto che nelle fabbriche dove c'erano compagni comunisti da sempre, che avevano resistito da anni, ma che erano prudenti a buttarsi sulle barricate, mentre nelle fabbriche dove c'erano molti giovani che spingevano ci fu la scoperta di un potere contrattuale nuovo della classe operaia.

Noi costituimmo un gruppo di giovani operai per andare a fare picchetti nelle aziende dove magari i vecchi quadri comunisti avevano timore di scontrarsi col padrone. Questo lo facemmo come FIOM e un po' anche come Manifesto, allora eravamo un po' dentro un po' fuori dal PCI.

Quindi il contratto del '69 è un punto di svolta nelle lotte operaie?

Sì, dopo il contratto ci fu la fase delle vertenze aziendali integrative del contratto su cottimi, ritmi, organizzazione e ambiente di lavoro, qualifiche, sicurezza, diritti sindacali. Una grande innovazione fu il consiglio di fabbrica: mentre la commissione interna era composta da delegati sindacali, il consiglio di fabbrica veniva eletto reparto per reparto su liste aperte, il delegato era del reparto; nel mio reparto mi eleggevano tutti, indipendentemente dalla tessera. Poi dopo nel consiglio di fabbrica ci si contava un po' tra FIOM, FIM, UIL, ma c'erano anche tanti senza tessera.

Prima del '68-'69 non ci furono a Bologna vertenze significative?

A Bologna una fase di lotte generalizzate nasce dopo il contratto. Il contratto precedente del '66 fu disastroso, si limitò ad un recupero parziale dell'inflazione, e questo lasciò un segno di debolezza. Il grosso delle vertenze fu dopo il '69, prima ci furono semmai dei prodromi, alcune vertenze esemplari su contenuti significativi.

La presenza degli studenti fu importante per l'apertura di alcune vertenze. Nella mia fabbrica io, essendo un "intellettuale", portai il movimento studentesco nella fabbrica, si fecero picchetti durissimi.

Furono le lotte per il contratto del '69 a segnare una inversione generalizzata di tendenza, con le richieste di aumento uguale per tutti, la richiesta di contrattare le condizioni di lavoro, i ritmi, le qualifiche, l'ambiente di lavoro, ed infine il riconoscimento dei consigli di fabbrica: queste sono state le novità del contratto del '69. I consigli di fabbrica nacquero come risposta organizzata della classe operaia rispetto alle condizioni di lavoro e alla situazione in fabbrica.

I consigli di fabbrica nascono come spinta dal basso per l'autonomia del sindacato dai partiti o la cosa è più complessa?

La cosa è più complessa. I consigli di fabbrica nascono da due spinte: dal rinnovamento democratico del sindacato (per esempio Trentin, allora segretario FIOM, spinse per un rinnovamento della base del sindacato e per la democrazia diretta anziché rappresentativa), e dalla spinta dei lavoratori che erano stufo di vedersi rappresentati da politici che all'interno dell'azienda non riuscivano a contare nulla. Allora nacque l'esigenza di darsi rappresentanze dirette, soprattutto di questi delegati giovani che avevano un'idea della democrazia diretta, non della democrazia rappresentativa. Molti di noi avevano appartenenze politiche, eravamo socialisti, comunisti, cattolici anche iscritti alla DC ma che erano molto radicali, ma non ci sentivamo rappresentati dalla tessera che avevamo in tasca, volevamo la democrazia diretta. Noi come Manifesto sostenevamo che i consigli di fabbrica non erano solo rappresentanze sindacali, ma che dovessero essere un po' dei soviet di base, rappresentanze politiche della classe operaia che andavano oltre i partiti tradizionali, mentre la FIOM e Trentin sostenevano che erano solo rappresentanze sindacali. Alla fine passò quella tesi, noi eravamo una minoranza.

Quale era la figura operaia protagonista delle lotte a Bologna?

Era l'operaio specializzato, l'operaio massa quasi non esisteva, se non alla Weber o alla Ducati. Questo per come sono nate le aziende a Bologna, partite come ditte artigianali poi ingranditesi, per questo tipo di storia industriale contava molto la professionalità, che era richiesta in quasi tutte le aziende, c'erano poche lavorazioni che non richiedevano professionalità.

I giovani venivano dalle scuole professionali e si politicizzavano subito, diventavano quadri sindacali, ma erano operai professionali, non manovali. Però si sosteneva allora l'automatismo delle carriere, perché se il padrone ti mette ad un lavoro non dequalificante, dopo un po' di anni arrivi ad una alta professionalità che deve essere riconosciuta come qualifica, per questo si sosteneva l'automatismo della qualifica, questo era giustificato dal fatto che quasi tutti erano professionali. Dopo il contratto del '69 la vertenza alla Sasib fu soprattutto su questo, sull'automatismo della qualifica.

Noi fummo sconfitti su questo, fu respinta la nostra proposta di diventare dopo cinque anni operai specializzati o professionali, a seconda di dove si partiva, fummo sconfitti perché in realtà era una richiesta contraddittoria, perché la professionalità non può essere uguale per tutti, è utopistico pensare che tutti possano arrivare alla stessa professionalità, la professionalità è un fatto individuale, non collettivo, anche se pur ci sono condizionamenti collettivi, ma la professionalità è il bagaglio di conoscenze che ciascuno possiede. In quel momento di forti spinte egualitarie noi pensavamo che le competenze professionali potessero essere livellate in alto, non in basso. Noi fummo sconfitti, ma ci furono comunque conseguenze positive: l'automatismo delle qualifiche ci fu per quelle basse, entrò nel contratto nazionale del '72 ed in quello successivo, si arrivò all'automatismo per cui un manovale di primo livello dopo sei mesi passa di secondo e dopo un anno di terzo.

Perché anche a Bologna, dove erano in maggioranza gli operai professionali, venne avanzata la richiesta di aumenti uguali per tutti, che è una richiesta che avvantaggia l'operaio generico, non l'operaio specializzato?

C'era una forte spinta egualitaria dovuta al fatto che i salari erano molto bassi, a causa del pessimo contratto del '66, e per il fatto che tra il '66 e il '69 c'è stata solo in parte contrattazione integrativa, perciò c'è una forte richiesta di aumenti da parte di tutti; si diceva che quelli che stanno più indietro guadagnano talmente poco, che fare aumenti uguali per tutti consente di dare di più a quelli che prendono meno, successivamente abbiamo ripreso la richiesta del salario riparametrato. Gli operai specializzati ebbero questa posizione per solidarietà con le categorie più basse, perché capirono che le qualifiche inferiori guadagnavano pochissimo, in questo senso c'è anche una spinta ideologica egualitaria, per questo accettarono di contenere le loro rivendicazioni a favore di un aumento uguale per tutti per un salario dignitoso.

È sia un fatto materiale che un fatto ideologico, di solidarietà.

Quali erano i rapporti tra il sindacato della Sasib e il resto del sindacato bolognese?

Col sindacato bolognese, esterno alla fabbrica, avevamo rapporti dialettici. Non tutto il sindacato si era mosso in direzione del rinnovamento anzi, larga parte era ancora dominata dai vecchi compagni delle commissioni interne, che pur avendo una storia gloriosa in quel momento avevano una concezione del sindacato molto più tradizionale, molto meno di democrazia diretta, non ne volevano sapere di aumenti uguali per tutti, di lotte in azienda, erano più per le grandi scadenze nazionali, avevano meno interesse per la contestazione dell'organizzazione del lavoro, per il conflitto in azienda.

Io ricordo le divergenze con la segreteria della camera del lavoro, che aveva questa impostazione più tradizionale.

Noi della FIOM eravamo un'avanguardia, e quando qualcuno della segreteria veniva agli attivi di zona c'erano scontri durissimi sulle scelte del sindacato. Ma per quante divergenze ci fossero via via la direzione nazionale della FIOM assumeva queste novità.

Trentin era contrario agli aumenti uguali per tutti, però accettò di essere messo in minoranza. Ad una assemblea precontrattuale passò la posizione degli aumenti uguali per tutti; io ero un oscuro delegato, Trentin mi venne a cercare e mi disse "guarda che ti stai sbagliando, però visto che siete maggioranza io accetto questa decisione". Trentin via via trasformava il sindacato.

Il congresso della FIOM fu un momento chiave per la trasformazione del sindacato. A Bologna divenne segretario della FIOM Claudio Sabattini, io andai nel comitato centrale come rappresentante degli operai, questa fu una novità, perché normalmente nel comitato centrale c'erano solo funzionari, e fu una scelta voluta da Trentin per marcare il fatto che chi rappresentava i consigli di fabbrica doveva essere presente negli organismi dirigenti.

Fu un congresso storico perché definì un nuovo tipo di sindacato, il sindacato dei consigli, basato sulla democrazia diretta, che lotta sulle condizioni di lavoro e non solo sulle grandi tematiche politiche generali, un sindacato che entra all'interno delle aziende e li costruisce rapporti di forza.

Quindi la segreteria di Sabattini è portavoce di queste nuove istanze?

Sì, anche se già il precedente segretario Bolognese era diventato sensibile a questi cambiamenti, Sabattini accettò pienamente questa svolta.

Ci fu un rapporto dialettico tra noi del Manifesto e la segreteria di Sabattini, io fui invitato ad entrare in segreteria, ma poi il Manifesto decise che io non entrassi, ma di fatto c'era un rapporto positivo, il sindacato assunse anche le istanze estreme, che eravamo poi noi; mentre Lotta Continua era poco radicata nelle fabbriche, noi del Manifesto invece avevamo diversi delegati.

Ritieni corretto affermare che il sindacato in quegli anni "cavalcò la tigre" delle lotte, delle spinte estremiste, o le cose sono più complesse?

Le cose sono più complesse. Il sindacato cavalcò la tigre degli estremismi fino ad un certo punto, infatti rispetto a Lotta Continua e Potere Operaio c'erano dei paletti ben precisi, il sindacato cavalcò una spinta che nasceva dalle fabbriche e in una parte degli studenti, non tutte le spinte del movimento furono cavalcate. Rispetto a Lotta Continua e Potere Operaio lo scontro fu proprio sull'essenza del sindacato, loro sostenevano che il sindacato per sua natura non è rivoluzionario, anzi è un ostacolo perché devia le istanze rivoluzionarie degli operai su rivendicazioni sindacali, era quindi considerato un nemico, non uno più a destra di te ma dalla tua parte.

Ci fu poi una svolta nel '72, perché soprattutto Potere Operaio, mentre prima competeva per l'egemonia in fabbrica, dopo cercò l'attacco allo stato, disse che quello che conta è la lotta contro lo stato, mentre noi eravamo per contrastare il potere padronale in azienda e per spostare in chiave di riforme gli equilibri politici esterni all'azienda. Il loro schema era invece lottare nelle aziende per abolire il potere padronale e attaccare lo stato. Erano due strade completamente divaricate, quella da un alto di Lotta Continua e Potere Operaio e dall'altro il Manifesto e la sinistra del sindacato e del PCI, a Bologna in particolare la Sezione Universitaria Comunista con cui avevamo un buon rapporto.

A Bologna Lotta Continua e Potere Operaio provarono a costruire comitati di base come alternativa al sindacato?

Provarono ma non ci riuscirono. Lotta Continua e Potere Operaio ebbero successo alla Weber e alla Ducati, cioè nelle fabbriche dove c'era più la catena di montaggio, mentre facevano molta fatica ad entrare tra gli operai professionali. Rivendicazioni come abolire i padroni, abolire lo stato capitalista, avevano più successo tra gli operai generici.

E il comitato di base alla Sasib cosa fu?

Anche alla Sasib ad un certo punto si mise in piedi un comitato di base, ma ebbe vita breve. Non fu promosso da Lotta Continua, che alla Sasib non esisteva, ma da noi del Manifesto che avemmo un periodo in cui fummo un po' stretti rispetto al PCI; si disse se non si riesce a costruire la democrazia diretta facciamo i comitati di base, ma fu una fase breve, poi si costruirono i consigli di fabbrica con i criteri di democrazia diretta che dicevamo noi.

I compagni del PCI fino al '69 sostenevano le commissioni interne, noi

sostenevamo i consigli di fabbrica, poi Trentin dette la svolta, ma non è che passò da un giorno all'altro, ci furono discussioni a non finire tra i quadri comunisti, io ricordo vecchi quadri comunisti, peraltro di valore, che avevano retto negli anni delle persecuzioni, che fino all'ultimo sostennero che era sbagliata l'idea dei consigli di fabbrica.

I comitati di base furono una fase transitoria rispetto ai consigli di fabbrica, questo a Bologna per noi del Manifesto, mentre in altre zone del paese furono altra cosa, furono anche in contrapposizione rispetto ai consigli di fabbrica.

Quali furono i vostri rapporti col PCI?

Erano buoni con la sinistra del PCI, con la destra erano molto duri, il segretario della Camera del Lavoro non lo facemmo parlare ad un'assemblea di zona, ed allora il segretario era un personaggio di grande autorevolezza e autorità, allora le gerarchie erano molto forti, il segretario della Camera del Lavoro era un personaggio che la gente si levava il cappello quando passava, e noi lo fischiamo dall'inizio alla fine, questo provocò scontri molto duri coi compagni del PCI che non volevano queste cose.

È invece con la sinistra del PCI, con Sabattini ed i suoi che il rapporto fu positivo, non certo con la destra.

Secondo te è possibile dire che con la segreteria di Sabattini inizia a Bologna l'autonomia del sindacato rispetto al PCI?

La questione dell'autonomia del sindacato rispetto al PCI è secondo me piuttosto complessa. Io credo che fino agli anni '80 ci fu poca autonomia: quando si doveva decidere chi doveva diventare segretario della Camera del Lavoro di Bologna, nel 1981, la decisione veniva presa tra via Barberia e Botteghe Oscure, pur consultando il sindacato.

La FIOM fu un po' un'eccezione: l'elezione di Sabattini fu decisa anche dal partito, ma per tener conto delle spinte estremiste, per contenere noi fu deciso che non era più adatto un comunista tradizionale ma ci voleva un comunista innovativo, altrimenti c'era il rischio che il Manifesto acquistasse credito sempre maggiore, allora fu scelto un quadro della sinistra comunista per inglobare il Manifesto e le spinte estreme che c'erano.

Secondo me in generale non ci fu autonomia sindacale piena rispetto al partito, ma è vero che Trentin volle marcare questa autonomia, ci fu uno scontro tra chi diceva che le decisioni sul sindacato devono essere prese nel sindacato e chi diceva che il partito deve continuare ad avere un ruolo.

A livello confederale fino agli anni '80 il partito ha deciso molte cose, a livello di singole categorie c'era maggiore autonomia, Sabattini faceva parte di questa linea che sosteneva la maggiore autonomia.

Qual è oggi il tuo giudizio su quelle lotte?

Il mio giudizio su quelle lotte resta positivo, sono lotte che hanno cambiato il paese, sul piano sindacale e politico: la scuola, le pensioni, lo stato sociale, le 150 ore. L'avanzata elettorale del PCI è stata effetto di quelle lotte.

Qualche ingenuità c'era: l'egualitarismo che in una fase è stato positivo, ma

è stato portato avanti anche quando era controproducente, l'appiattimento degli aumenti salariali che ha determinato un non riconoscimento della professionalità, che non è qualcosa che deve essere soffocata o punita in nome di un egualitarismo al ribasso.

Una serie di cose dette in quel periodo oggi appaiono sbagliate, ma il senso della storia appare positivo.

È importante soprattutto la centralità della lotta sull'organizzazione del lavoro, questo fu veramente innovativo, prima non esisteva; in quegli anni addirittura era più un patrimonio della CISL che della CGIL.

Dopo per un periodo questi aspetti furono messi tra parentesi nelle battaglie del sindacato, sono stati anni bui, tra la fine dei '70 e l'inizio degli anni '80, tant'è che ci siamo ritrovati, a metà degli anni '80, con degli inquadramenti vecchissimi. Io oggi mi occupo di cultura e formazione, aspetti importanti nella qualità del lavoro, che è determinata anche dagli aspetti culturali e formativi, e queste battaglie sono il frutto anche di quelle lotte.

